

**Aldo Ferrari – Università Ca' Foscari di Venezia e ISPI di Milano**

## ***Radici storiche e prospettive attuali del conflitto nel Nagorno-Karabakh***

L'odierna questione del blocco del corridoio di Lachin è l'ultimo episodio di un conflitto che ha origini lontane. Senza prendere in considerazione le sue fasi più antiche, legate a dinamiche premoderne, si deve partire almeno dalla cosiddetta guerra armeno-tatara del 1905-1907. In quegli anni gli armeni e i tatars, come erano allora chiamati gli odierni azerbaigiani, si combatterono in molte zone del Caucaso meridionale, che allora faceva parte dell'impero russo. Benché gli armeni fossero cristiani e i tatars/azerbaigiani musulmani (di lingua turca), le ragioni di quel conflitto erano socio-economiche ancor più che religiose. Se ne accorse lucidamente anche il giornalista italo-inglese Luigi Villari, autore di un libro – *Fire and Sword in the Caucasus* (1906) – che rimane utilissimo per comprendere le radici storiche del conflitto odierno.

Anche gli anni seguiti al crollo dell'impero russo e alla nascita delle effimere repubbliche indipendenti di Armenia e Azerbaigian (1918-1920) videro violenti scontri tra questi paesi per il controllo di tre regioni etnicamente miste: Zangezur, Nakhichevan e Nagorno-Karabakh. In tutte e tre queste regioni vi furono violenti scontri interetnici e dinamiche di pulizia etnica. Dopo la sovietizzazione delle due repubbliche caucasiche, Mosca decise che la prima di queste regioni sarebbe spettata all'Armenia (nel 1922 la popolazione armena sfiorava il 90%), le altre due all'Azerbaigian. Tuttavia, il Nagorno-Karabakh – con una maggioranza armena dell'85% - ricevette soltanto lo status di Regione Autonoma (luglio 1923), mentre il Nakhichevan (Naxçivan in lingua azera), dove gli azerbaigiani erano il 60% degli abitanti nel 1917, fu costituito in Repubblica Autonoma, quindi con un maggior livello di autonomia. Occorre tener presente che nei decenni successivi il Nakhichevan conobbe un processo di pressoché completa scomparsa degli armeni, che nel 1989 erano solo l'1%.

Nel Nagorno-Karabakh questo processo di dearmenizzazione ha avuto luogo in misura limitata (gli armeni erano il 75% nel 1989), ma lo status della regione ha costituito un problema irrisolto sino alla fine del l'ascesa al potere di Michail Gorbačëv nel marzo 1985. Le sue promesse di ristrutturazione (*perestrojka*) del sistema politico-economico e di libertà di espressione (*glasnost*) destarono grandi aspettative tra gli oltre 100.000 armeni che costituivano due terzi della popolazione del Nagorno-Karabakh. In particolare, veniva denunciata la politica discriminatoria nei loro confronti, soprattutto nelle sfere dell'economia e della cultura, condotta dalle autorità di Baku. La consapevolezza della quasi completa scomparsa dell'elemento armeno nella Repubblica Autonoma del Nakhichevan rafforzava evidentemente le aspirazioni degli abitanti del Nagorno-Karabakh, che nel febbraio del 1988 scesero in piazza nel capoluogo della regione, Stepanakert, chiedendo di unirsi alla Repubblica d'Armenia, mentre analoghe manifestazioni avevano luogo a Erevan. Il 20 febbraio il *Sovet* della

regione sottoscrisse questa richiesta con 110 voti favorevoli e 17 contrari. Mosca rifiutò, preoccupata per le conseguenze a catena che una svolta di questo tipo avrebbe potuto avere all'interno dell'intera URSS, nella quale esistevano altre situazioni dello stesso genere. Anche la reazione dell'Azerbaigian fu totalmente negativa e condusse all'organizzazione di aggressioni ai danni degli armeni, culminate il 27-28 febbraio con il massacro nella città di Sumgait, rimasto impunito. Le violenze interetniche proseguirono e nel gennaio del 1990 raggiunsero anche Baku, dove la popolazione armena fu pesantemente attaccata provocando un sanguinoso intervento armato dell'esercito sovietico. Nei mesi successivi, tuttavia, gli armeni locali furono costretti a lasciare la città e l'intero Azerbaigian, trovando rifugio in Armenia e in altre repubbliche sovietiche. Contemporaneamente aveva luogo anche l'emigrazione totale degli azerbaigiani dall'Armenia, secondo le modalità di un trasferimento simmetrico e doloroso di entrambe le popolazioni.

Dopo il crollo dell'URSS nel 1991 il contrasto tra armeni e azerbaigiani per il Nagorno-Karabakh esplose in una guerra aperta, che durò dal 1992 al 1994. Al termine di un sanguinoso conflitto, che ha provocato circa 30.000 morti e centinaia di migliaia di sfollati, gli armeni del Nagorno-Karabakh – sostenuti anche da quelli della repubblica d'Armenia e della diaspora – riuscirono non solo a prendere il controllo di quasi tutto il territorio della regione contesa, ma anche ad occupare sette distretti circostanti in precedenza abitati pressoché solo da azerbaigiani, che furono costretti ad abbandonare le loro case e a stabilirsi in Azerbaigian. In seguito a questa vittoria, tuttavia, il Nagorno-Karabakh non si unì alla repubblica d'Armenia, ma si rese indipendente, non venendo peraltro riconosciuto da nessun paese della comunità internazionale. Questo stato *de facto* assunse allora l'antica denominazione armena di Artsakh.

Dal punto di vista giuridico il conflitto tra armeni e azerbaigiani per il Nagorno-Karabakh ha visto contrapporsi due principi del diritto internazionale. Uno è quello dell'integrità territoriale degli Stati, favorevole all'Azerbaigian, l'altra è quello del diritto dei popoli all'autodeterminazione, favorevole agli armeni. Per trovare una soluzione diplomatica al conflitto ha lavorato sin dal 1992 – dal 1995 sotto l'egida dell'OSCE – il Gruppo di Minsk, guidato da una copresidenza composta da Francia, Russia e Stati Uniti. Ne facevano inoltre parte, oltre ai rappresentanti di Armenia e Azerbaigian (il Nagorno-Karabakh ne era invece escluso), quelli di Bielorussia, Finlandia, Germania, Italia, Olanda, Portogallo, Turchia e Svezia. Il risultato più notevole della sua mediazione, decisamente poco efficace, è costituito dai cosiddetti "Principi di Madrid", stabiliti nel 2007, ma mai sottoscritti dalle parti in causa. Questi principi, infatti, prevedevano un processo operativo che avrebbe dovuto svilupparsi per tappe successive, ma che non è riuscito a soddisfare le aspirazioni delle due parti, in particolare per quel quanto riguarda la questione cruciale dello status definitivo del Nagorno-Karabakh. In questi anni gli armeni hanno in effetti perduto la possibilità di trovare un compromesso politico e territoriale negoziando da una posizione di forza. Convinti che il tempo giocasse a loro favore non si sono resi conto che la vittoria nella guerra del 1992-1994 era irripetibile di fronte all'enorme rafforzamento economico e

militare che l'Azerbaijan ha potuto sostenere grazie alle sue notevoli risorse energetiche.

Questo rafforzamento ha consentito una rivendicazione sempre più assertiva da parte di Baku della piena sovranità sul Nagorno-Karabakh e sugli altri territori occupati dagli armeni. I quali, d'altra parte, non hanno accettato mutato la loro posizione intransigente neppure sotto la guida di Nikol Pashinyan, che pure ha portato molti cambiamenti politici a Erevan in senso democratico e filo-occidentale con la cosiddetta "rivoluzione di velluto" del 2018. A differenza dei due precedenti leader armeni, i presidenti Robert Kocharian e Serzh Sargsyan, Pashinyan non è originario della regione contesa, ma nonostante l'immensa popolarità di cui godeva al momento dell'ascesa al potere non ha provato a realizzare un compromesso con l'Azerbaijan. Un errore aggravato dal fatto che Mosca non ha gradito la sostituzione "dal basso" della leadership armena e non ha mai avuto nei confronti di Pashinyan la fiducia che riponeva nella precedente dirigenza armena.

Alla luce di questa situazione, la ripresa delle ostilità è stata tutt'altro che sorprendente. Una ripresa iniziata già dai violenti scontri del 12-14 luglio 2020, avvenuti tra l'altro non nella regione contesa, ma in quella di Tavush, lungo il confine internazionale tra Armenia e Azerbaijan. Sinché, il 27 settembre di quell'anno Baku, con l'appoggio politico e militare della Turchia, ha ripreso le ostilità nel Nagorno-Karabakh, riportando una netta vittoria militare. L'accordo del 10 novembre è stato negoziato da Mosca che in precedenza non aveva accolto le richieste di aiuto da parte dell'Armenia nonostante l'alleanza militare tra i due paesi, che non riguarda però il Nagorno-Karabakh. In base a questo accordo gli armeni sono stati costretti a cedere non solo di tutti i distretti azeri occupati nel corso del precedente conflitto, ma anche la parte meridionale del territorio del Nagorno-Karabakh, inclusa la città di Shusha/Shushi. Forze russe di interposizione dovrebbero proteggere gli armeni rimasti nella regione, almeno sino alla scadenza dell'accordo nel 2025 quando una delle due parti, ovviamente l'Azerbaijan, potrà chiederne il ritiro. L'Armenia, inoltre, si è impegnata a fornire sul suo territorio meridionale un "corridoio" infrastrutturale tra l'Azerbaijan e l'*exclave* del Nakhichivan.

L'Azerbaijan sta cercando di capitalizzare il successo ottenuto nella guerra del 2020 e ha compiuto numerosi operazioni militari – la principale delle quali è avvenuta nel settembre 2022 – riuscendo ad occupare alcune località collocate sul territorio della repubblica d'Armenia. Si tratta di località poco significative dal punto di vista territoriale, ma molto importanti strategicamente. La mancata reazione della Russia a questa aggressione ad un paese alleato è spiegabile solo in parte con il suo contemporaneo impegno in Ucraina e si spiega anche con lo scarso gradimento dell'orientamento democratico e filo-occidentale della dirigenza armena, mentre la leadership autoritaria di Baku è senza dubbio più consonante con quella russa.

Le azioni militari dell'Azerbaijan sono infine state seguite dall'azione di sedicenti ambientalisti che a partire dal dicembre 2022 bloccano la strada di Lachin, l'unico collegamento tra l'Armenia e il Nagorno-Karabakh, determinando una gravissima crisi umanitaria in questa regione. L'aggressività militare e politica di Baku è volta evidentemente ad approfittare della debolezza in cui si trova l'Armenia per costringerla

a riconoscere l'appartenenza del Nagorno-Karabakh all'Azerbaigian e a realizzare il corridoio di Meghri con il Nakhichevan, previsto dagli accordi del 10 novembre 2020 ma avversato fortemente dalla maggior parte della popolazione armena. E anche dall'Iran, che lo scorso autunno ha significativamente aperto un proprio consolato nella città armena di Kapan, nei pressi del confine tra i due paesi.

Soprattutto alla luce del sostanziale disimpegno della Russia dal suo tradizionale ruolo di fornitrice di sicurezza all'Armenia, questo paese si trova in una situazione geopolitica drammatica e ha assoluto bisogno di garanzie di sicurezza che lo proteggano in maniera concreta. Non si può trascurare il fatto che il discorso politico di Baku rifiuta ormai completamente il riconoscimento dell'autonomia del Nagorno-Karabakh e sempre più spesso avanza rivendicazioni sull'intero territorio della repubblica d'Armenia, definito "Azerbaigian occidentale". Né appare corretto dimenticare che l'Azerbaigian si trova stabilmente agli ultimi posti nelle classifiche mondiali per quel che riguarda le libertà politiche e di espressione.

Un intervento attivo dell'Unione Europea in questa situazione delicata potrebbe essere di grande rilievo, ma sarebbe auspicabile che avvenisse in maniera equilibrata, da un lato salvaguardando gli interessi economici che la legano all'Azerbaigian, dall'altro senza venir meno ai principi politici che la stanno guidando nel conflitto russo-ucraino. Non è esagerato affermare che il venir meno della protezione russa e l'enorme sproporzione di forza politica, economica e militare con l'Azerbaigian (e la Turchia) pone realmente a grave rischio la stessa esistenza dell'Armenia e degli armeni. In primo luogo di quelli del Nagorno-Karabakh che, tramontato il sogno dell'indipendenza, hanno tuttavia diritto a mantenere lo statuto di autonomia ricevuto in epoca sovietica, evitando così che il loro millenario patrimonio culturale venga distrutto interamente come è invece avvenuto negli scorsi anni nel Nakhichevan, dove un vero e proprio genocidio culturale ha avuto luogo nella più completa indifferenza della comunità internazionale.

Da questo punto di vista la reazione italiana ed europea al blocco di Lachin ha un'estrema importanza. Attualmente, i negoziati tra l'Armenia e l'Azerbaigian sono entrati in una fase cruciale. Yerevan ha ormai riconosciuto l'integrità territoriale dell'Azerbaigian e quindi la sua sovranità sul Nagorno-Karabakh, ma chiede una presenza internazionale che garantisca l'autonomia e la sicurezza degli armeni della regione. In effetti, soprattutto se dopo il novembre 2025 l'Azerbaigian chiederà al contingente russo di lasciare come previsto dall'accordo del 2020, in assenza di una forma di autonomia e di garanzia internazionale di sicurezza l'intera popolazione armena sarà costretta ad abbandonare il Nagorno-Karabakh. Si tratterebbe di un esito non solo profondamente ingiusto dal punto di vista storico e morale, ma anche foriero di nuovi conflitti in quanto l'Azerbaigian potrebbe esserne rafforzato nella sua visione espansionista verso l'Armenia stessa, a partire dal corridoio di Meghri in direzione del Nakhichevan.

In conclusione, soprattutto nella situazione che si è creata in seguito alla guerra in Ucraina e al sostanziale venire meno del tradizionale ruolo della Russia a difesa dell'Armenia e degli armeni del Nagorno-Karabakh l'Italia (e l'Unione Europea) hanno attualmente la possibilità – e, forse, l'imperativo morale – di contribuire alla

pace e alla stabilità nel Caucaso meridionale servendosi degli strumenti economici e politici di cui dispongono nei confronti tanto dell'Armenia quanto dell'Azerbaijan. Tuttavia il loro impegno dovrebbe avvenire in maniera coerente e concreta, ricercando un delicato equilibrio tra gli interessi economici e i valori politici.

## Breve bibliografia

Broers Laurence, *Augmented Azerbaijan? The return of Azerbaijani irredentism*, August 5, 2021, <https://eurasianet.org/perspectives-augmented-azerbaijan-the-return-of-azerbaijani-irredentism>

Broers Laurence, *Armenia and Azerbaijan. Anatomy of a Rivalry*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2022.

Corgnati Marina, “Il genocidio delle pietre. La distruzione di monumenti, siti storici e memorie culturali armene in Nachicevan”, in Martina Corgnati, Ugo Volli (a cura di), *Il genocidio infinito. 100 anni dopo il Metz Yegh ern*, Milano, Guerini e Associati, 2015, pp. 163-186

De Wall Thomas, *Black Garden. Armenia and Azerbaijan through Peace and War*, New York, New York University Press, 2003.

Ferrari Aldo, *Breve storia del Caucaso*, Roma, Carocci 2007.

Ferrari Aldo, Traina Giusto, *Storia degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Frappi Carlo, *Azerbaijan. Crocevia del Caucaso*, Roma, Teti Editore 2012.

Frappi Carlo, *Azerbaijan 2021: Towards a new beginning?*, in “Asia Maior”, vol. XXXII, 2021, pp. 417-443.

Grigoryan Stepan, *The Armenian Velvet Revolution*, Edit Print, Yerevan 2018.

Ronzitti Natalino, *Il conflitto del Nagorno-Karabakh e il diritto internazionale*, Torino, Giappichelli 2014.

*Risoluzione del Parlamento europeo del 10 marzo 2022 sulla distruzione del patrimonio culturale nel Nagorno-Karabakh (2022/2582(RSP))*, [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/RC-9-2022-0146\\_IT.pdf](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/RC-9-2022-0146_IT.pdf)

*Risoluzione del Parlamento europeo del 19 gennaio 2023 sulle conseguenze umanitarie del blocco in Nagorno-Karabakh (2023/2504(RSP))*, [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2023-0012\\_IT.pdf](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2023-0012_IT.pdf)

*Risoluzione del Parlamento Europeo: Relazione - Relazioni UE-Armenia, 20.2.2023 - (2021/2230(INI))*, Commissione per gli affari esteri. Relatore: Andrey Kovatchev, [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-9-2023-0036\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-9-2023-0036_IT.html)